

Rassegna stampa: laRegione 12 giugno 2008

L'ospite

L'identità che cambia

di Orazio Martinetti

Recentemente, il gruppo «Coscienza svizzera» presieduto da Remigio Ratti ha proposto due serate di discussione sul tema dell'«identità». Una sorta di bilancio/rilancio della discussione a circa vent'anni dall'uscita di *Identità in cammino* (1986) e da *Ticino regione aperta* (1990).

Negli anni in cui questi studi presero forma l'Europa era ancora divisa. C'era ancora il muro di Berlino e non c'era ancora l'euro. Mentre all'Est il Pc (Partito comunista) tramontava, all'Ovest il Pc (Personal computer) iniziava la sua irresistibile ascesa. Successivamente sopraggiunsero il collasso dell'Urss, l'estensione della Comunità europea, la rivoluzione tecnologica e telematica (web, telefonino, fibre ottiche), gli accordi bilaterali, l'adesione della Svizzera all'Onu, la libera circolazione delle persone, l'avvento della società «low cost».

Questa accelerazione della storia ha improvvisamente scaraventato le piccole comunità nel mare magno della concorrenza, provocando smarrimento e ansie. Di colpo il guscio protettivo, fatto di frontiere, controlli, dazi, sovvenzioni, meccanismi perequativi, s'è spezzato. La Confederazione, dietro sollecitazione del parlamento, ha invitato il settore pubblico (ferrovie, poste, esercito) a reimpostare l'offerta: niente più deficit coperti dallo stato, ma una gestione improntata ai criteri della redditività.

Il nuovo corso ha ovviamente risvegliato nelle aree periferiche una paura ancestrale, quella dell'abbandono: la madre che si allontana dal figlioletto negandogli affetto e protezione. È significativo che nel discorso pubblico (v. Luigi Pedrazzini al Centro culturale svizzero di Milano) siano ricomparse espressioni come «realtà crescente d'isolamento», «debolezza», «salvaguardia della nostra identità italiana».

Non è la prima volta che la Svizzera italiana, e in particolare il Ticino, fa leva sulla sindrome dell'abbandono. Anzi, si può dire che tale preoccupazione – quella di finire ai bordi della compagine elvetica – rimanga sotto traccia per tutto il Novecento, con subitanee eruzioni nelle fasi di crisi o di svolta. Mezzo secolo fa, ad esempio, nella sala del Municipio di Berna, le rimostranze assunsero toni apocalittici. Quella volta il tema posto in discussione dal sodalizio promotore (la Nuova Società Elvetica) riguardò il «destino» della Svizzera italiana, una minoranza data quasi per spacciata nelle sue basi demografiche e culturali, bistrattata e spogliata. A quell'incontro, entrato negli annali come «Giornata della Svizzera italiana» (poi ripetuto nel 1959 a Bellinzona), Guido Calgari presentò un catalogo di misure ch'era nel contempo una diagnosi clinica impietosa:

- «a) la creazione di occasioni di lavoro che trattengano nel Ticino i giovani, troppo spesso costretti ad emigrare (nella Svizzera *interna* lavorano circa 30 mila Ticinesi).
- b) L'assimilazione dei Confederati domiciliati nel Ticino, così che dalla seconda generazione si possano considerare conquistati alla nostra civiltà.

- c) L'incorporazione nel nostro popolo, mediante naturalizzazione, di quei valorosi operai italiani che da anni lavorano sulla nostra terra e per la prosperità del nostro Cantone.
- d) La difesa, l'avvaloramento della nostra cultura italiana, delle nostre caratteristiche lombarde (e quando parlo di cultura, penso anche a quella speciale sua forma che è la preparazione professionale della gioventù, campo in cui siamo tuttora in grave ritardo).
- e) L'avvaloramento della nostra civiltà, in particolare della nostra lingua in Svizzera, tra il popolo e nelle scuole dei Confederati».

Questo fu detto il 10 maggio del 1958 a Berna. Ma i toni non erano stati molto dissimili trentaquattro anni prima, nel 1924, anno in cui Antonio Galli dette alle stampe il suo amaro libello sulla «crisi ticinese»: «La Confederazione non ha mai ascoltato come doveva, la voce del Ticino. Per ottenere una parziale eliminazione delle inique soprattasse di montagna, il Cantone Ticino ha dovuto battaglia almeno vent'anni. [...] Per quanto ci riguarda dobbiamo constatare una cosa: a noi si impoveriscono i depositi ferroviari, si riducono le officine per le riparazioni delle macchine, e quanto ad appoggio alle industrie, non si arriva neanche a fornirlo in quella forma di poco costo che è qualche buona parola».

Ma allora non è cambiato nulla? Siamo sempre qui a chiedere, a rivendicare, a implorare col cappello in mano? La realtà, come sempre, non coincide con le nostre percezioni e i nostri umori. È molto più complessa, sfaccettata e soprattutto dinamica. Alcune questioni ritornano, è vero, ma in forme diverse che in passato. Ai tempi di Calgari e di Locarnini (autore, nel 1955, di un pregevole studio sul «problema etnico ticinese»), il compito principale consisteva nel difendere l'etnia e l'italianità, intaccate dall'esodo rurale, dal basso tasso di natalità e dall'afflusso di «elementi di lingua tedesca».

Oggi la cornice di riferimento è mutata. L'identità non è più data o definita da un'autorità o da un'ideologia, ma è frutto di una ricerca continua, di un confronto con l'altro da sé (lo straniero ma anche il connazionale), con la storia, con il patrimonio culturale e linguistico che cambia, con le prospettive che il mondo globale apre.

Ovviamente tale ricerca può imboccare strade opposte. Per gli uni la «salvezza» sta nel ritorno al passato, alle radici, alla terra, all'eredità degli avi, al dialetto: un mondo ritenuto dispensatore di sicurezza e serenità. Per gli altri, questa è invece un'epoca di enormi opportunità, sia imprenditoriali che formative, da sfruttare ad ogni costo, pena il declino, economico e morale. Sul medesimo territorio si ritrovano così a convivere almeno due concezioni dell'identità, destinate, in taluni campi, a collidere (l'Europa, l'apertura ai paesi dell'est, la libera circolazione della manodopera, i controlli doganali, la sorveglianza delle frontiere, le politiche d'accoglienza).

Anche qui, tuttavia, molti schemi interpretativi sono saltati. La consueta partizione dell'identità in «regressiva» (rivolta al passato) e «progressiva» (orientata al futuro) non rispecchia fedelmente il movimento reale. Che è fatto anche di contraddizioni, ripensamenti, comportamenti a prima vista inspiegabili, passaggi da un fronte all'altro, a dipendenza di fattori contingenti, esperienze euforiche o traumatiche, successi o fallimenti.

Ben vengano dunque riflessioni come quelle avviate da «Coscienza svizzera» (e oltralpe dalla Nuova Società Elvetica): esercizi di comprensione di un mondo che sarà sempre riluttante a farsi ingabbiare (a farsi «mettere le brache», avrebbe detto Gramsci).